

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

2 | 2019



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2019

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Vincenza PELLEGRINO,
Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Francesca BIANCHI (Università di Siena), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2022

Lorenzo BRUNI, Luca CORCHIA, Gianmarco NAVARINI, Vincenzo ROMANIA

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

I Quaderni di Teoria Sociale usufruiscono di un finanziamento del Dipartimento di Scienze Politiche, progetto di eccellenza LePa, Università degli studi di Perugia.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. II | 2019

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-....

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0): <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>.

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2019

Sommario

SAGGI

VANNI CODELUPPI	
<i>Pubblicità e choc: la lezione di Walter Benjamin</i>	9
LUCA CORCHIA	
<i>Socializzazione e individualizzazione. Primi elementi del modello ricostruttivo di Habermas</i>	27
VANESSA LAMATTINA	
<i>La libertà "materialista" (o sociale). L'indissolubile legame tra libertà e uguaglianza</i>	53
ANDREA MILLEFIORINI	
<i>Il problema della connessione micro-macro nella sociologia di Herbert Spencer</i>	77
MASSIMO PENDENZA	
<i>Aporie della solidarietà. Rivitalizzare l'ideale della persona di Durkheim</i>	103
ALESSANDRO PRATESI	
<i>Riflessioni sulla rilevanza sociologica delle emozioni: sfide presenti e potenzialità future</i>	127
ENRICO CANIGLIA, ANDREA SPREAFICO	
<i>Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica</i>	153
DARIO MINERVINI, IVANO SCOTTI	
<i>Per una sociologia dell'emancipazione ordinaria. Una proposta a partire da Luc Boltanski e Axel Honneth</i>	177

EMANUELA SUSCA	
<i>Per una critica della sociologia della critica. Riflessioni sul contributo e l'opera di Luc Boltanski</i>	201

NOTA CRITICA

MARCO BONTEMPI	
<i>Identità e valori nella separazione di religione e cultura in Europa. Annotazioni critiche sulla proposta teorica di Olivier Roy</i>	221

RECENSIONI

FRANCESCA BIANCHI	
Richard Sennett, <i>Costruire e abitare. Etica per la città</i> , Milano, Feltrinelli, 2018, 366 pp.	239

MASSIMO CERULO	
Elena Pulcini, Sophie Bourgault (a cura di), <i>Cura ed emozioni. Un'alleanza complessa</i> , Bologna, il Mulino, 2018, 302 pp.	245

RAFFAELE RAUTY	
Andrew Abbott, <i>Lezioni italiane. L'eredità della Scuola di Chicago</i> , Orthotes, Napoli-Salerno, 2018, 242 pp.	249

MATTEO SANTARELLI	
Rahel Jaeggi, Robin Celikates, <i>Filosofia sociale. Una introduzione</i> (cura, introduzione e traduzione di Marco Solinas), Milano, Le Monnier Università, 2018, 134 pp.	255

<i>Abstract degli articoli</i>	261
<i>Notizie sui collaboratori di questo numero</i>	267
<i>Elenco dei revisori permanenti</i>	271
<i>Avvertenze per Curatori e Autori</i>	273

ENRICO CANIGLIA, ANDREA SPREAFICO

Luc Boltanski e l'etnometodologia: alle origini della sociologia pragmatica¹

Introduzione

Dopo essere stato a lungo accostato al suo mentore Pierre Bourdieu, un accostamento che si rivela fuorviante oltre che riduttivo, anche in Italia Luc Boltanski comincia ad essere apprezzato come pensatore originale e dotato di autonoma ricchezza interpretativa. I suoi lavori sono sempre più discussi, citati e commentati come riferimenti importanti per la ricerca e la teoria sulla società contemporanea. Tuttavia, nonostante cresca l'influenza e la conoscenza del suo contributo teorico, non altrettanto sviluppata è la consapevolezza della riflessione metodologica di fondo che l'ha animato e ispirato.

In questo lavoro vorremmo analizzare un aspetto di tale riflessione non ancora adeguatamente discusso e apprezzato: l'innesto di elementi provenienti dalle sociologie pragmatiste nordamericane e in particolare dall'etnometodologia. Il nostro scopo è di mostrare come tale innesto abbia giocato un ruolo niente affatto secondario nello sviluppo delle sue originali interpretazioni. Se, infatti, sul piano delle scelte tematiche – lo spirito del capitalismo, la relazione agapica, gli

1. Il seguente articolo non è stato sottoposto al consueto processo di valutazione. Direzione e Redazione della rivista si sono assunte la responsabilità scientifica della sua pubblicazione. L'articolo è il risultato di una comune riflessione dei due autori. In particolare, si deve a Enrico Caniglia la stesura dei paragrafi Introduzione, 1 e 3, ad Andrea Spreafico quella del paragrafo 2, ad entrambi quella del paragrafo Riferimenti bibliografici.

affaires e gli scandali, il ruolo della critica etc. – Boltanski rientra perfettamente in un modo alquanto diffuso, ed europeo, di concepire e praticare la sociologia, sul piano metodologico se ne distingue perché ha attinto a piene mani da una diversa concezione della sociologia, quella che fa capo alle diverse correnti sociologiche a-normative americane ispirate al pragmatismo.

Tentativi di innestare elementi delle sociologie radicali americane nella sociologia europea non sono certo mancati – si pensi allo stesso Bourdieu o all’Anthony Giddens delle *Nuove regole del metodo sociologico* (1976 [1982]) – tuttavia la capacità di assimilazione da parte di Boltanski e della sua scuola appare più consapevole e significativa². Non è un caso che l’espressione “sociologia pragmatica” con cui Boltanski e i suoi collaboratori hanno finito per definire il proprio approccio³ (Boltanski 2009 [2014]; Barthe et al. 2013) sia un modo per indicare il legame con la tradizione sociologica d’ispirazione pragmatista⁴.

La nostra ipotesi è che buona parte della svolta che il lavoro suo e della sua scuola ha recentemente impresso alla sociologia francese è maturata in una sorta di innesto di temi e riflessioni etnometodologiche. E in questa lettura siamo confortati anche dal fatto che Nicolas Dodier, uno dei più noti aderenti alla sociologia pragmatica francese, ha definito il lavoro di Boltanski (come anche quello di altri innovatori della sociologia francese degli ultimi decenni, come Bruno Latour), come *post-etnometodologico*, nel senso che si situa sulla scia di

2. In effetti, nel caso di Giddens, c’è da dire che dopo la *Costituzione della società* il sociologo inglese ha di fatto cambiato mestiere, mentre Bourdieu è uno dei bersagli polemici privilegiati di Boltanski, che proprio a questo scopo si è avvalso della sponda fornitagli dalle sociologie pragmatiste.

3. Dopo l’avvicinarsi di varie etichette – “approccio dei regimi di azione”, “sociologia della prova”, “sociologia pragmatica della critica” – pare che al momento si sia stabilizzato un accordo ampio su quella di “sociologia pragmatica”.

4. Boltanski a volte riconduce l’etichetta “pragmatica” a un generico riferimento alla pragmatica linguistica, che è un modo per dire che l’agire tiene conto della situazione per cui l’analisi deve essere di tipo situazionale (Boltanski 2006, 109), e in effetti Austin e altri pragmatici sono riferimenti importanti per il concetto di “grammatica sociale” sviluppato da Boltanski. Altre volte egli riconduce l’etichetta pragmatica della sua sociologia alle correnti sociologiche ispirate al pragmatismo (Boltanski 2009 [2014], 46) e lo stesso fanno Cyril Lemieux e altri (Barthe et al. 2013).

quell'approccio, anche se poi prova a superarlo o a distinguersene rispetto a certi aspetti (Dodier 2001, 325).

Questo saggio ha però anche uno scopo “nascosto”, se così si può dire. Approfittando del suo attuale successo, vorremmo provare a considerare il lavoro di Boltanski come un'occasione per discutere le intuizioni e il contributo che le sociologie pragmatiste e in particolare l'etnometodologia hanno da offrire a un rinnovamento dalla sociologia contemporanea. Vorremmo usare le parole e le scelte metodologiche di Boltanski per meglio far comprendere la posizione e il punto di vista di questo importante filone contemporaneo spesso misconosciuto o frainteso dai principali percorsi di analisi sociologica italiana. Ma cominciamo con ordine.

1. Boltanski e le sociologie pragmatiste americane

L'incontro di Boltanski con le sociologie “radicali” americane risale agli inizi degli anni Settanta, quando, di comune accordo, Bourdieu e Boltanski si mossero con l'intenzione di assimilare le novità contenute nella prospettiva di Erving Goffman e di altre novità nordamericane. Non a caso proprio in quegli anni Boltanski pubblica la recensione dell'opera chiave di Erving Goffman, *The presentation of self in the everyday life*⁵. Ma proprio in quell'occasione cominciarono le divergenze tra *patron* e allievo. La sintesi tentata da Bourdieu nella *Distinzione* non soddisfece Boltanski, che per tutta risposta provò a imboccare una strada

5. Il saggio boltanskiano venne liquidato da Pier Paolo Giglioli come incapace di cogliere il punto della riflessione goffmaniana. Giglioli aveva ragione, ma forse vale la pena di provare a fornire un'interpretazione più complessa, anche alla luce degli sviluppi successivi del pensiero del sociologo francese, del tutto imprevedibili se ci si ferma al ragionamento di Giglioli. Il saggio è diviso in due parti. Una prima parte di presentazione dell'opera goffmaniana e una seconda parte di critica serrata condotta alla luce di una prospettiva rigorosamente bourdieusiana. Se quest'ultima appare decisamente “fuori fase”, anche solo alla luce di quanto Boltanski scriverà una decina di anni dopo, la lettura della prima rivela invece una non comune capacità, per quei tempi, di cogliere – si sarebbe tentati di dire di “apprezzare” – quanto di radicalmente nuovo, per non dire di eversivo, ci fosse nell'opera del sociologo canadese.

diversa che lo porterà alla costituzione di un proprio gruppo di ricerca (il *Groupe de Sociologie Politique et Morale*) e all'idea di sociologia pragmatica, vale a dire a un modo di fare sociologia che si pone del tutto in discontinuità con la tradizione sociologica continentale, compresa quella bourdieusiana⁶.

Il primo e fondamentale elemento assimilato da Boltanski è quello di assumere la sociologia come una forma di “analisi di secondo grado”, o nelle sue parole “disciplina di secondo livello” (Boltanski 2009 [2014], 47), nel senso di non immaginarla più rivolta a una conoscenza diretta – “analisi di primo grado” – della vita sociale nelle sue forme oggettive, bensì indirizzata a spostare il proprio focus di analisi verso le riflessioni, le conoscenze che gli attori hanno della vita sociale e i metodi con cui le danno forma. Sono gli attori a fare analisi di primo grado, a stabilire cosa è vero e cosa è falso, cosa è giusto e cosa è sbagliato, e per fare ciò si servono di conoscenze e metodi. La sociologia convenzionale ha, invece, sempre inteso il suo compito come una “analisi di primo grado”, che risulta superiore e si sostituisce a quella degli attori. Il che non vuol dire che abbia evitato di considerare quella degli attori, ma nel prenderla in considerazione intende principalmente giudicarla o correggerla con il parametro – superiore – della propria analisi.

Definire il compito della sociologia come “analisi di secondo grado” implica invece assumere la postura dell'indifferenza (Garfinkel e Sacks 1986) rispetto alla bontà dei metodi e delle conoscenze degli attori: si tratta quindi di rifiutare «l'arroganza ingiustificata della sociologia classica» e di disertare intenzionalmente l'analisi di primo grado del mondo sociale (Dodier 2005, 12) – anche perché gli attori spesso cannibalizzano la conoscenze dei sociologi e le mobilitano ad esempio nelle loro azioni di critica e di denuncia nel corso delle dispute (Boltanski 2009 [2014], 50). Lungi dal giudicarli o perfino correggerli, i metodi degli attori diventano per la sociologia esclusivamente oggetto di descrizione in quanto fonti originarie della vita sociale.

L'opzione del “secondo livello” implica una conseguenza fondamentale: la rivalutazione dell'attore sociale, ovvero la sua ridefinizione come soggetto competente, attivo, dotato di conoscenze, risorse e capacità di azione. Risulta difficile sopravvalutare il ruolo di questo aspetto nello sviluppo della sociologia boltan-

6. Tale percorso lo porterà a pubblicare *De la justification* con Thévenot, il libro spartiacque della sociologia francese.

skiana. Recependo la critica garfinkeliana dell'attore *judgmental dope* (Garfinkel 1967), Boltanski ha stigmatizzato la tendenza della sociologia a vedere l'individuo come mero epifenomeno della struttura sociale, perché ciò conduceva alla sistematica svalutazione del sapere, delle competenze e delle capacità di azione dell'attore sociale. Sebbene nel caso del sociologo californiano il riferimento polemico fosse il funzionalismo del suo maestro Talcott Parsons, tale critica si adattava nelle sue linee essenziali anche alla sociologia disposizionale bourdieusiana. Come non giudicare *judgmental dope* un attore il cui agire sarebbe il mero prodotto delle disposizioni (*habitus*) impostegli dalla sua collocazione di classe? Di più, nella scuola di Bourdieu l'attore come soggetto inconsapevole e passivo era considerato come il *sine qua non* della possibilità stessa di fare sociologia (Bourdieu, Passeron e Chamboredon cit. in Ogien 2018, 83).

Ed esattamente come la sociologia funzionalista anche la sociologia disposizionale bourdieusiana introduceva una sorta di *gap* o rottura epistemologica tra il sapere del singolo individuo, inteso come mero prodotto secondario della struttura sociale, e il sapere sociologico che invece, poiché si basa sui canoni della ricerca scientifica, si autoproclamava vero sapere e quindi superiore a quello dell'attore sociale. Contro tutto questo si scaglia l'etnometodologia: per quest'ultima non solo le persone sono capaci di creatività ed intelligenza sociale, ma le scienze sociali non fanno altro che sviluppare saperi e metodi che, lungi dall'essere superiori, derivano da quelli di senso comune, insomma si fondano sulle stesse abilità pratiche e competenze discorsive degli attori sociali.

Entrambi i ragionamenti etnometodologici sono stati fatti propri dalla sociologia pragmatica boltanskiana (Lemieux 2014), con una cascata di conseguenze sul piano metodologico ben evidenti nel diverso modo di considerare i temi classici della critica e del potere. Il sociologo bourdieusiano si occupava di critica nel senso che si sentiva chiamato in prima persona a *fare* critica, un compito che spettava a lui e lui soltanto, dato che l'attore sociale era immaginato incapace di superare il proprio punto di vista o appariva del tutto deprivato delle risorse e delle competenze necessarie alla critica. La rottura epistemologica, a sua volta, assicurava e legittimava la superiorità dell'attività critica del sociologo. Al contrario, Boltanski e la sua scuola di sociologia pragmatica non negano all'attore sociale la capacità di esprimere critiche, che vanno prese come forme di agire morale e non

liquidate come mere maschere di calcoli di interesse alla maniera delle derivazioni paretiane. Lungi dal fare critica o denunce morali, la sociologia è allora chiamata a studiare – esplicitare, chiarire, modellizzare (Boltanski e Claverie 2018, 27) – le forme ordinarie di critica e di denuncia che pullulano nella vita sociale.

Il fatto che gli attori sociali siano descritti come capaci di senso del giusto e anche di intraprendere azioni di denuncia non significa che la sociologia boltanskiana sia un ennesimo esempio di individualismo metodologico o di riduzione – psicologica – dei fenomeni sociali alle caratteristiche dei singoli attori. Quando si rivolge agli individui, la sociologia boltanskiana non li assume come monadi isolate, ma li coglie nelle situazioni in cui interagiscono (Boltanski 2012 [2014], 227). C'è, insomma, uno spostamento radicale del focus metodologico dall'attore all'agire: non più sulle disposizioni interiorizzate, individuate tramite una somministrazione di questionari strutturati o di interviste in profondità, bensì sulle azioni e le attività sociali. Nei lavori di Boltanski sulla denuncia, ad esempio, non troviamo descrizioni dettagliate sulle caratteristiche socio-demografiche dei denunciatori, degli accusatori o delle vittime – se sono in prevalenza maschi o femmine, di ceto medio o basso, istruiti o meno, di quale nazionalità o l'etnia e via dicendo –, al contrario l'attenzione è tutta rivolta alla descrizione delle attività (prevalentemente linguistiche) con cui prende corpo il processo sociale di denuncia, senza ricondurla semplicisticamente agli attributi sociali degli attori, come ad esempio l'appartenenza collettiva.

Le appartenenze collettive (classi, etnie, nazioni, generi etc.) sono sempre state intese dalla sociologia europea come quei fondamentali fenomeni sociali che plasmano dall'esterno l'agire degli individui che in esse sono collocati. Al contrario, il lavoro di Boltanski riprende l'idea etnometodologica di vederle unicamente come risorse, tra le altre, di cui gli attori si servono nel realizzare l'intelligibilità delle loro condotte, in altre parole le collettività non vanno presupposte come entità in sé, ma come *procedure* con cui gli attori fanno riferimento alle cose del mondo nel corso del loro incessante lavoro di costruzione della reciproca comprensibilità delle proprie azioni (Dodier 2001, 325). Il rapporto tra appartenenze collettive e agire sociale viene quindi capovolto: non le appartenenze producono l'agire, bensì è l'agire che le assume come risorse di senso.

Questa prospettiva si iscrive nella più generale tendenza dell'etnometodologia a studiare l'azione concreta, la pratica, in modo dettagliato e nel suo darsi situato e locale evitando generalizzazioni. Se c'è una sociologia che ha preso alla lettera l'ideale pragmatista di mettere da parte i concetti e le teorie astratte e studiare l'agire nel suo farsi situato quella è proprio l'etnometodologia (Ogien 2018). Su questa scia si colloca Boltanski: è l'agire concreto dell'attori che gli interessa e non le caratteristiche strutturali di questi ultimi. La sua è una sociologia dello studio delle pratiche sociali situazionali contro sia le ricostruzioni cartografiche tipiche della sociologia convenzionale, sia le prospettive riduzioniste da individualismo metodologico. Immediatamente collegata a questa è l'idea stessa, tipica ad esempio dell'istanza naturalista di Harvey Sacks, di "prendere gli oggetti sociali così come sono" invece di "costruirli", insomma di codificarli attraverso i concetti di una teoria, ad esempio di vederli in funzione di una teoria delle classi sociali (Boltanski 2006, 99).

Al centro dell'analisi boltanskiana ci sono dunque le pratiche sociali e in particolare le dispute, i confronti, che hanno come oggetto la stessa definizione della realtà (che cosa è successo? Che cosa è quel fenomeno?), quale conseguenza diretta della natura fondamentalmente incerta del reale. Aderendo all'idea dell'analisi di secondo grado, Boltanski e collaboratori rifiutano di attribuire al sociologo il ruolo di giudice, di chi ad esempio in una controversia stabilisce chi abbia ragione e chi torto, magari attraverso una procedura di smascheramento o in forza di un superiore canone scientifico. Al contrario, seguendo il principio d'indifferenza, per Boltanski lo scopo della sociologia non è di prendere posizione sullo status ontologico dei fenomeni sociali (controversi), quanto invece di analizzare, descrivere, le pratiche di definizione di tali fenomeni – o di risoluzione di tali controversie – da parte degli attori sociali. Tali pratiche di definizione sono etichettate come "qualificazioni" per rimarcare il fatto che, fin dalla scelta dei termini che le costituiscono, sono essenzialmente procedure per dare senso ai fenomeni sociali, in altre parole stabiliscono "cosa è successo" insomma producono il mondo sociale (Boltanski e Claverie 2018, 56-57)⁷.

7. La procedura di *qualificazione* boltanskiana ha interessanti parallelismi con l'approccio sacksiano dell'analisi delle categorie di appartenenza, in cui le procedure ordinarie di categorizzazione non sono mere attività di linguistizzazione del mondo, bensì "danno senso"

Per la sociologia si tratta allora di assumere come «oggetto preferenziale di studio le descrizioni e le analisi con cui gli attori stessi designano, *qualificano*, gli esseri che fanno parte del loro ambiente e così facendo contribuiscono a fare il mondo sociale» (Boltanski 2012 [2014], 246). In quest’ottica, la finalità eziologica tipica della sociologia convenzionale viene a cadere, proprio perché l’attribuzione di cause è un modo per “qualificare” un fenomeno, insomma per definirlo, costituirlo, dargli significato etc., per cui si tratta di analizzare le cause evidenziate dagli attori, quale elemento del processo di qualificazione, e non di attribuire cause, che sarebbe appunto un modo con cui la sociologia finisce per diventare parte del fenomeno che sta studiando.

Le alternative metodologiche tradizionali – del tipo a) tocca al sociologo e all’indagine scientifica definire il grado di realtà dei fenomeni sotto indagine, e b) compito della sociologia è individuare le cause dei fenomeni, ad esempio in carenze, anomalie etc. – vengono allora dismesse a tutto vantaggio dei processi con cui gli attori producono il senso di realtà. Lunghi dall’erigersi a giudice che si arroga il compito di validare certe versioni e non altre, il sociologo boltanskiano si limita a studiare in che modo gli attori decidono che qualcosa è la denuncia di una ingiustizia e qualcos’altro invece una paranoia, o risolvono le dispute che sorgono attorno a cosa è vero e cosa è invece falso o discutibile. Si scopre infatti che le persone hanno i loro metodi per fare tutto questo, in particolare quello che lui chiama la “messa alla prova” (*épreuve*).

Tuttavia ciò non ha significato una sorta di prevalenza dell’attività teorica rispetto a quella strettamente empirica. Al contrario, Boltanski continua a concepire la sociologia come un’impresa eminentemente empirica e non teorica o speculativa, anzi ha ben presente, e stigmatizza, il problema in cui cade certa sociologia teorica, vale a dire quello di imporre un ordine filosofico ai fenomeni sociali. Proprio in ossequio alla sua idea della sociologia come disciplina di secondo livello, occorre evitare di sostituire il mondo sociale con un mondo concettuale elaborato dallo studioso. Il punto è che gli approcci empirici devono evitare le de-

agli eventi del mondo, ad esempio spiegando il perché degli eventi o caratterizzandoli moralmente. L’analisi delle categorie ha, ad esempio, rilevato come le notizie giornalistiche solo in apparenza si limitano a riportare testualmente gli eventi: in realtà *qualificano* tali eventi, insomma stabiliscono “cosa è successo” (Caniglia 2009).

rive quantitative tipiche delle “ricostruzioni cartografiche” bourdieusiane o delle sociologie positiviste (Boltanski 2009 [2014]). Il prezzo del “superiore” metodo scientifico è che restituisce un mondo sociale che non assomiglia affatto a quello vissuto dalle persone, ma è un'entità astratta, asettica e, per certi versi, assurda. L'invito di Boltanski è allora lo stesso lanciato prima di lui dall'etnometodologia (Lynch 2005): occorrono metodiche etnografiche che restituiscano tutto lo spessore e la complessità della vita sociale.

Un modo per rendere conto di tale complessità è quello di restituire ai fenomeni sociali la loro natura processuale, un aspetto negato dalle rappresentazioni statiche che ne offre la sociologia convenzionale. Gli attori sociali si collocano all'interno di corsi di azioni in svolgimento e prendono decisioni il cui esito non è quindi conosciuto in anticipo, per cui la vita sociale, che al sociologo che osserva le cose retrospettivamente appare come una connessione deterministica tra eventi e conseguenze, per l'attore è invece il locus dell'incertezza, della fluidità. Se ci si colloca dal punto di vista degli attori sociali, la direzione di senso che assumono gli eventi è quindi sempre aperta, mai preconstituita, e il determinismo strutturale appare non un fatto del mondo bensì il portato infelice di una metodologia di ricerca la cui analisi parte dalle conseguenze, dagli esiti finali, per poi risalire all'indietro fino a individuare il fattore (causa) che li ha determinati. Senza tuttavia condividere, come vedremo, l'idea che la vita sociale si esaurisca unicamente nelle pratiche interazionali, tipica dell'Analisi della conversazione di Harvey Sacks, l'approccio boltanskiano sembra però averne fatto proprio il principio di studiare e definire l'agire come processo aperto i cui esiti non sono conosciuti in anticipo dagli attori che vi sono coinvolti (Fele 2007; per un'applicazione simile cfr. Apolito 1990).

2. Individuare e valorizzare le “intuizioni” etnometodologiche di Luc Boltanski

Anche alla luce di quanto detto sin qui, dobbiamo rilevare che alcune delle migliori intuizioni di Boltanski (cfr. Caniglia e Spreafico 2019, 39-41⁸) sono state però talvolta poco valorizzate, in alcuni casi quasi oscurate, dalla sistematizzazione

8. Testo cui rimandiamo anche per una disamina delle rilevanti difficoltà della sociologia critico-emancipatoria.

che della sociologia pragmatica è stata offerta da alcuni suoi allievi, collaboratori o colleghi, che certo non hanno rinunciato a compiere operazioni di critica in quanto sociologi, pur accrescendone il livello di riflessività. Infatti, ciò che la sociologia pragmatica rimprovera in primo luogo alla sociologia critica bourdieusiana è «di non essere più in grado di proporre un punto di vista analitico che permetta al sociologo di produrre una critica differente da quella degli attori che studia – insomma, di non poter più apportare un valore aggiunto rispetto al lavoro critico che conducono i suoi contemporanei» (Barthe *et al.*⁹ 2013, 200). È allora possibile aiutare gli attori sociali a sviluppare la critica di cui sarebbero autonomi portatori: la sociologia ha un effetto politico che può essere visto in termini «di *empowerment* degli attori e di auto-chiarificazione dei processi critici nei quali essi sono implicati. Un tale effetto passa per la figura privilegiata della critica interna, cioè una critica che si appoggia sul senso morale degli attori stessi, invece di opporgli, come fa la critica esterna, degli ideali normativi che gli sono estranei» (ivi, 202n). Del resto, la sociologia pragmatica della critica, oltre ad essere una sociologia della “messa alla prova”, è descritta dai suoi cultori anche come una “sociologia dell’indignazione”, che non presuppone «mai come immutabili i rapporti di forza e i ruoli dei dominati e dei dominanti, ma cerca[...] di studiare in concreto le azioni, gli eventi e le ‘messe alla prova’ che li producono» (Ferrando, Puccio-Den, Smaniotto 2018, 17) – e ci offre dunque una descrizione di come si produce il dominio e di quale sarebbe (di volta in volta). Più accurato, Cyril Lemieux (2018, 76-77) ricorda che «per i sociologi pragmatici – cosa che li distingue nettamente su questo punto da certe interpretazioni date all’etnometodologia –, se la sociologia vale un’ora di fatica è

9. Al fine di capire come si sta costruendo questa scuola sociologica francese, è utile ricordare quali sono gli autori di questo saggio-manifesto dell’odierna sociologia pragmatica, dato che quasi tutti affluiscono a un unico centro di ricerca, il Laboratoire interdisciplinaire d’études sur les réflexivités (LIER): Yannick Barthe, Damien de Blic, Jean-Philippe Heurtin, Éric Lagneau, Cyril Lemieux, Dominique Linhardt, Cédric Moreau de Bellaing, Catherine Rémy, Danny Trom. Altri membri del vecchio Groupe de sociologie politique et morale (GSPM), fondato da Luc Boltanski, Michael Pollak e Laurent Thévenot, sono confluiti invece nel Centre d’étude des mouvements sociaux (CEMS), ad esempio: Eve Chiapello, Laura Centemeri, Tanja Bogusz, Joan Stavo-Debauge. Altri colleghi, allievi o collaboratori storici si trovano o si trovavano in altre istituzioni ancora: solo a non esaustivo esempio Alain Desrosières, Jean-Louis Derouet, Elisabeth Claverie, Francis Chateauraynaud, Mohamed Nachi.

perché il suo compito non è solamente descrittivo e comprendente, ma anche, e soprattutto, predittiva, esplicativa e critica». La comprensione precede una critica interna fondata sulle norme (e sulle regole il cui rispetto è atteso) proprie della comunità verso cui si rivolge la critica; una critica che dunque «implica che venga riconosciuta, in ogni gruppo sociale, l'esistenza di certe regole di distanziamento (o regole della "grammatica pubblica") sulle quali appoggiarsi per mostrare, da un punto di vista ammissibile per i suoi membri, che esiste una contraddizione tra le loro pratiche effettive e le attese morali legate a tali regole. A questo punto può essere mobilitata l'analisi predittivo-esplicativa: essa permette di sostenere che, se i dispositivi [dell'agire] fossero modificati in una certa maniera, la contraddizione, per gli attori che la provano e spesso ne soffrono, sarebbe minore» (ivi, 80; cfr. anche Lemieux 2000, 451-454).

Questo continuare a preoccuparsi di mantenere la possibilità di individuare la direzione di un progresso per la vita degli attori sociali, pur presente anche in Boltanski (anche per questo aspetto si rinvia a Caniglia e Spreafico 2019, 41-48), convive però in quest'ultimo con la possibilità di rifondare la sociologia su basi molto diverse. Per questo proveremo adesso a far parlare per un po' il sociologo francese, estrapolando da alcuni suoi testi taluni elementi utili alla configurazione di una ipotetica sociologia pre- o proto- etnometodologica. In sostanza, vorremmo far provare al lettore la sensazione di stare leggendo talvolta un Garfinkel, talvolta un Sacks (anche per certe aspirazioni generalizzanti), ma di più facile lettura, al contempo mostrando in questo modo discorsivo i punti di contatto e di apertura verso una sociologia molto meno politicamente coinvolta e più attenta a considerare ciò che concretamente fanno, in situazione, le persone di cui si vuole descrivere la pratica della vita quotidiana, anche fosse solo nei suoi aspetti di produzione critica. È come se a volte Boltanski, nell'immane sforzo di uscire dalla tradizione sociologica in cui si è formato (europea e bourdieusiana) e di aprirla e conciliarla con il contributo di quella nordamericana (Nachi 2006 [2015]), non fosse riuscito ad arrivare fino in fondo al percorso (ad esempio, né in senso goffmaniano¹⁰, né etnometodologico, né pragmatista) e dunque fosse

10. Già il suo saggio giovanile su Goffman (1973, 135-136) era rimasto un po' a metà del guado: «la structure des situations ne peut être déchiffrée, au moins dans la plupart des cas, que par référence au système des positions sociales durables dans lequel sont insérés les

rimasto inevitabilmente oggetto di critiche o constatazioni dubbiose che, almeno potenzialmente, era in grado di superare; ad esempio quella di due acuti conoscitori dell'etnometodologia, Louis Quéré e Cédric Terzi (2014, 119), secondo i quali egli non solo ha svalutato il dominio della pratica, ma «retains many aspects of Bourdieu's 'critical sociology', including the core idea that domination systems are socially accepted because they mask the power and constraints they entail and because dominated actors misunderstand domination's actual operating modes. As a consequence, Boltanski agrees with Bourdieu about the task of sociology. It should be a critical activity, unveiling domination, discovering its origins, and opening up paths for emancipation [...]. In addition, Boltanski adopts Bourdieu's idea that 'sociology is both the instrument for describing domination and the instrument for emancipation from domination'». Eppure, vedremo quanti elementi il sociologo parigino stava e sta accumulando per costruire una sociologia differente (i cui aspetti più interessanti sono stati colti solo in parte in Italia), di cui qui, come dicevamo, ricorderemo solo quelli che hanno consonanza con un'altra sociologia, in genere considerata di per sé radicalmente differente: l'etnometodologia. E lo faremo – anche per motivi di spazio – continuando a dare per assunto che il lettore abbia già un'idea dei fondamenti della riflessione boltanskiana ed evitando di soffermarci sugli aspetti deboli verso cui virano i suddetti elementi soprattutto quando tentano di divenire operativi.

agents dont elles opèrent la réunion temporaire. On ne peut comprendre, notamment, le rapport de force entre les agents que la situation met en présence si on ignore qu'il est déterminé presque entièrement par la position que ces agents occupent dans la hiérarchie sociale [...]. [...] C'est encore parce qu'il se prive du principe générateur et unificateur des conduites, qui réside dans l'habitus de classe comme 'système des dispositions organiques ou mentales et des schèmes inconscients de pensée, de perception et d'action' produit de l'intériorisation des conditions objectives que supporte le groupe et de l'assujettissement aux régularités qu'elles déterminent et qui s'expriment pratiquement dans la récurrence de situations archétypales (soit, par exemple, des situations d'humiliation, de lutte, d'angoisse, de domination, etc.), que Goffman ne peut expliquer l'ajustement des agents aux situations autrement qu'en ayant recours à la théorie, atomistique, des modèles de comportement et au concept de rôle défini comme une sommation de modèles parcellaires». Vediamo forte l'influenza di Bourdieu, e sul permanere di elementi di contiguità anche tra le opere successive di Boltanski e Bourdieu si veda Atkinson (2019).

Ecco allora che studiare un *affaire* non vuol dire prendervi posizione e/o allinearsi con una delle interpretazioni in campo; uno degli elementi portanti della sociologia proposta da Boltanski è, invece, il suo rivolgersi allo studio della forma, delle costanti formali che emergono dalla comparazione di *affaires* diversi tra loro (Boltanski 1990 [2011], 21). Tale studio è volto a costituire una grammatica degli obblighi che si impongono a tutti coloro che vogliono protestare per un'ingiustizia ed effettuare una denuncia pubblica – questo aspetto strutturalista (cfr. Godechot 2009, 194) parte da contesti situazionali ma aspira a identificare costanti trans-situazionali (ha «come principio regolatore il cercare una grammatica soggiacente, universale, più astratta»: Boltanski 2006, 103), costanti però individuate da Boltanski, purtroppo e indipendentemente dalle sue dichiarazioni, anche grazie al sapere esperto del sociologo. In ogni caso, «si tratta di pensare per casi, per non restare sul singolo caso e avvicinare dei casi che hanno un'aria di famiglia» (ivi, 105) in senso wittgensteiniano.

Prendere ad oggetto di studio le dispute tra le persone nelle situazioni ordinarie della vita quotidiana vuol poi dire anche essere consapevoli del fatto che nella letteratura sociologica vi è una moltitudine di denunce d'ingiustizia del tutto simili a quelle fatte dai non studiosi, e che voler mantenere una distanza tra l'attività scientifica dei sociologi e l'attività di denuncia delle altre persone presenta diverse difficoltà e porta a notare che la postura del sociologo “classico” è prossima a quella degli attori cui sta rivolgendo la sua attenzione (Boltanski 1990 [2011], 44-45), anzi ciò dovrebbe spingerci a descrivere «il lavoro critico effettuato dagli attori stessi. Bisogna[...] perciò rinunciare all'intenzione critica della sociologia classica» (ivi, 45)¹¹. In genere, «il ricercatore in scienze sociali rivendica la capacità di apportare un chiarimento sulla realtà differente e superiore a quello degli attori. [...] il sociologo classico, anche se riconosce di aver fornito un'interpretazione che non esaurisce la realtà, intende portare alla luce una dimensione della realtà che non appare come tale agli occhi degli attori. Egli avrà dunque la tendenza a vedere nelle reticenze che manifestano gli attori a riconoscere la [pretesa di] verità

11. La traduzione è di chi scrive (per tutte le citazioni provenienti da questo volume). Del resto, del testo in questione in Italia disponiamo solo della traduzione della seconda parte di tre, contenuta in *Stati di pace. Una sociologia dell'amore*, Vita e Pensiero, Milano, 2005. Anche le citazioni da “Les cadres”, fatte più avanti, sono di chi scrive.

del [suo] rapporto [di ricerca ...] una conferma della fondatezza della sua analisi, in questo simile allo psicanalista il cui sistema d'interpretazione prevede ed integra le resistenze dell'analizzato» (ivi, 46).

Per Boltanski, il sociologo classico è volto a descrivere gli interessi soggiacenti dissimulati dall'attore, e questo grazie a un metodo standard di produzione statistica di dati fondato sul questionario, sulla codifica e sul trattamento informatico mirato ad evidenziare le regolarità, in una sorta di catena di montaggio a sua volta basata sull'idea della posizione d'esteriorità del ricercatore. Il rapporto di ricerca finale, rivelatore delle illusioni degli attori¹², rientra poi, però, nello spazio pubblico ed entra in concorrenza con una molteplicità di altri rapporti prodotti dagli attori stessi e diviene spesso, a sua volta, una risorsa mobilizzabile per sostenere degli argomenti, una prova della loro fondatezza, passibile di essere rigettata da altri come un'interpretazione tra altre, dato che «il sociologo critico non è al riparo dal tipo di critiche che egli oppone agli attori e che i suoi colleghi non cessano di rivoltare contro di lui» (ivi, 53). «Quando si comparino i rapporti del ricercatore con i rapporti degli attori [...], non si può non rimanere colpiti dalle loro somiglianze, tanto nella forma quanto nel contenuto» (*ibidem*). Inoltre, «come i rapporti di ricerca, anche i rapporti degli attori racchiudono una pretesa di validità e sostengono questa pretesa mediante manovre volte a stabilire delle prove» (*ibidem*). Aaron Cicourel (1973 [1979], 51) ha sottolineato che «nella pratica, la teorizzazione quotidiana dell'attore è probabilmente molto simile a quella dell'osservatore-ricercatore. Tutti e due impiegano le stesse procedure interpretative e classificazioni simili, e di rado hanno bisogno, nel corso dell'interazione, di chiarire i termini del loro linguaggio specifico [...]; essi non hanno bisogno di definire i livelli di significazione voluti o suggeriti dalle categorie linguistiche e le connotazioni utilizzate. Le differenze tra "teorici sul campo" e "teorici universitari" non possono che scomparire quando ciascuno descrive delle attività quotidiane». E Boltanski (1990 [2011], 54) riprende il sociologo statunitense per ricordare che «le spiegazioni fornite dagli attori non differisco-

12. Illusioni, per l'appunto, dato che, ad esempio, «la semplice descrizione delle disuguaglianze esercita un effetto di selezione e di determinazione, e racchiude in se stessa una definizione vaga e implicita di ciò che dovrebbe essere l'uguaglianza» (Boltanski 1990 [2011], 59).

no radicalmente [...] dalle spiegazioni apportate dal sociologo». Così, «un gran numero di teorie sociali prodotte da degli specialisti possono [...] essere trattate come dei modelli di competenza degli attori, nel senso che i primi rielaborano in forma sistematica [...] delle costruzioni che sottendono gli argomenti che gli attori mettono in campo quando devono rendere conto delle situazioni nelle quali si trovano, devono spiegare i motivi delle loro azioni o di quelle degli altri» (*ibidem*). Insomma, si tratta di capire, a partire «dall'etnometodologia, che gli scienziati e le persone ordinarie hanno gli stessi strumenti: praticamente gli stessi argomenti e la stessa cassetta degli attrezzi» (Boltanski 2006, 99).

Il sociologo riflessivo che Boltanski si sforza di delineare prende sul serio le argomentazioni degli attori «e le prove che essi portano, senza cercare di ridimensionarle o di squalificarle opponendogli un'interpretazione più forte. Egli è attento al modo con cui gli attori stessi costruiscono dei rapporti che [...] mirano [...] alla generalità facendo un lavoro di selezione tra ciò che, nel contesto dell'*affaire*, può essere considerato necessario e ciò che può essere lasciato alla contingenza» (Boltanski 1990 [2011], 65). In questo modo, il sociologo rinuncia a basare la sua interpretazione su una forma stabile, costruita grazie a risorse come quelle che «i sociologi classici chiamano comunemente la 'struttura sociale'» (*ibidem*). Al contempo, egli non ha in alcuna maniera l'obiettivo di ricomporre proprietà che, «iscritte in modo irreversibile negli agenti e nelle loro abitudini corporee, determinerebbero le loro condotte in tutte le circostanze» (ivi, 81). Un esempio, più in particolare, è dato dal fatto che «per cogliere le persone nelle loro operazioni di giustificazione e per chiarire la competenza che impiegano quando conducono la loro disputa [...], è [...] inutile dotarle di una personalità nel senso della psicologia, che si situi l'origine dei tratti di personalità nelle prime esperienze familiari e sessuali (come nelle interpretazioni analitiche) o nelle prime esperienze sociali. Per orientarsi nei mondi in cui le loro azioni sono giustificabili, le persone [...] non hanno bisogno di 'personalità' intesa come insieme di schemi di risposta stabiliti e connessi al modo con cui le abitudini sono legate ai corpi, e che sarebbero adatti a guidarli dall'interno e, spesso, in maniera inconscia, ispirando loro delle condotte la cui coerenza sarebbe assicurata dalla ripetizione» (ivi, 107-108). Le persone non vanno concepite come rigide, ma come pronte ad accordarsi in specifiche e differenti situazioni; è dunque inutile raccogliere «una biografia in un

ritratto stilizzato e coerente» (ivi, 108), meglio mettere da parte ogni determinismo internalizzato.

Dunque sì, le persone lavorano per fare un accordo, e il fatto di mettere l'accento sul lavoro che «devono compiere nel qui e nell'adesso per costruire il mondo sociale, conferirgli senso e assicurargli un minimo di tenuta avvicina [la sociologia pragmatica¹³ a quelle ...] fenomenologiche, ugualmente attente a seguire le attività performative degli attori» (ivi, 87). Tuttavia – e qui vi è un rilevante elemento di differenza, riconosciuto dallo stesso Boltanski –, a differenza «dell'etnometodologia, che si rivolge a tutti i possibili stati del mondo che possano manifestarsi nel qui ed adesso senza dotarsi, per una decisione di metodo, di risorse esterne alla situazione, il modello delle *Économies de la grandeur* mira a rendere conto di stati giustificabili, la cui giustificazione fa appello a risorse comuni che oltrepassano la situazione» (*ibidem*). Il sociologo rischia così di produrre dall'alto ciò che poi si sente invitato a studiare. Eppure Boltanski ricorda anche che il sociologo che rinunci a sviluppare una critica, al fine di occuparsi delle operazioni critiche condotte dagli attori in un regime di giustizia, deve limitare le proprie interpretazioni e mantenersi «sempre il più vicino possibile alle formulazioni e alle interpretazioni degli attori» (ivi, 150), seguendo una procedura che, tra i primi, è stata sviluppata da Garfinkel (ivi, 151).

Si tratta di una questione che è molto legata anche alla forza delle categorie. Il lavoro di costruzione del mondo sociale passa per la produzione e l'uso di categorie e classificazioni da parte di attori sociali e ricercatori, e per Boltanski (2006, 102) è importante occuparsi della storia delle forme di classificazione. Questo interesse del sociologo francese, infatti, è già rilevante all'inizio degli anni Ottanta (Boltanski 1982), quando si dedica alla sociologia di un gruppo sociale e della sua costruzione e, occupandosi dei “quadri”, si imbatte nel problema di «come rendere conto di questa categoria senza naturalizzarla? Come sfuggire alla tentazione dell'ipostasi pur nella consapevolezza della gravidanza sociale di questa figura[?]» (de Blic 2000, 150). È necessario abbandonare «la concezione sostanzialista dei

13. Boltanski (2006, 109): «prendo un individuo e mostro che è più o meno capace di sormontare ciò che [è] iscritto corporalmente in lui, per aggiustarsi a delle situazioni, comprenderle e lasciarsi prendere dal flusso della situazione. In questo senso si tratta di un approccio pragmatico».

gruppi sociali che, in diversi casi, sottende il discorso sociologico sul mondo sociale» (Boltanski 1982, 49), «rinunciare a fornire una 'definizione preliminare' del gruppo e prendere per oggetto la congiuntura storica nella quale i quadri si sono formati in gruppo esplicito, dotato di un nome, di organizzazioni, di porta-parola, di sistemi di rappresentazione e di valori. Invece di cercare di determinare i 'criteri' per mezzo dei quali il gruppo 'deve' essere definito e le 'frontiere' che 'bisogna' dargli per ottenere un oggetto palpabile e ben delimitato [...], si può tentare di rendere conto della forma presa dal gruppo indagando il 'lavoro di raggruppamento', di inclusione e di esclusione, di cui è il risultato, e analizzando il 'lavoro sociale di definizione e di delimitazione' che ha accompagnato la formazione del gruppo e che ha contribuito [...] a farlo essere nella modalità del dato per scontato» (ivi, 51-52). Il fuoco della ricerca si può allora spostare sulla storia della categoria, e questo – anche se qui talvolta sembra più una storia del gruppo che della categoria – sembra già un buon passo in avanti in direzione di un auspicabile trasferimento di una curiosità che sia realmente sociologica verso le procedure definitorie e di classificazione – e la loro trasformazione nel tempo –, verso il lavoro che una pluralità di attori sociali, tra cui più o meno volontariamente gli studiosi, ha realizzato per giungere a descrivere qualcosa in un certo modo, senza mai dare per scontato il legame (storico, politico-statistico, ma anche situazionale-interazionale) tra termine-proposizione da un lato e un certo ritaglio nel fluire del sociale dall'altro, insomma verso i processi societari di definizione.

Il ruolo delle categorie è visibile anche nella forma *affaire*, che assume una funzione strategica per la trasformazione del legame sopra menzionato: infatti, l'*affaire* è un modo «di cambiare le classificazioni, e in particolare di cambiare il diritto, attraverso dei 'casi'. Ovverosia, e penso che sia vero per tutte le forme di critica, [...] l'*affaire* [è] un lavoro fra le parole e il mondo, il reale. Gli *affaire* attribuiscono valore ad un caso, singolare, [ad esempio] di un corpo sofferente, per mettere in discussione l'uso di una parola. [...] un esempio[:] una donna con l'aiuto di un medico ha fatto un'iniezione mortale a suo figlio emiplegico. [...] lei ed il medico sono stati incolpati: abbiamo visto la donna in televisione, l'abbiamo vista piangere, e il suo caso è stato preso in carico da una *lobby* per l'eutanasia. Di fronte a questa donna, la questione che è stata sollevata in piena pubblicità era: "Voi definite questa donna una 'criminale'?". Di fronte a quest'*affaire*, si

è dovuto lavorare sull'uso della parola 'criminale' e cambiarne l'uso. Cosa vuol dire tutto ciò? Se non avessimo delle istituzioni probabilmente non potremmo in nessun modo comunicare: molto rapidamente i linguaggi divergerebbero» (Boltanski 2006, 110). Ma soprattutto potremmo studiare questo impatto degli *affaire* come un caso specifico del più ampio fenomeno di mutamento sociale visibile tramite la trasformazione nell'uso delle categorie, dei loro significati così come delle attese, anche morali, ad esse connesse¹⁴. Vi è qui un continuo emergere (talvolta potenziale) di una sociologia assiologicamente neutra, che infatti era visibile anche nella ricerca sull'esperienza dell'aborto (Boltanski 2004 [2007]), a mostrare la possibilità di affrontare questioni dell'attualità etico-politica senza schierarsi e dedicandosi a descrivere le modalità storiche e culturali di entrata nella condizione umana.

A partire dalle critiche che muove a Goffman, all'etnometodologia (descritta sotto termini come "buon pragmatismo" o "pragmatismo radicale" o "integrale") e ad altri approcci sociologici (Boltanski 2009 [2014], 84-90), e a partire dalla distinzione tra mondo e realtà (su cui cfr. Costa 2015), il sociologo francese aspira comunque – e indipendentemente dalla valutazione che può essere fatta sulle sue osservazioni – a migliorare il modo di procedere di una sociologia europea consapevole delle acquisizioni di quella nordamericana della seconda metà del Ventesimo secolo: «persone diverse ma coinvolte in quello che potremmo considerare uno stesso 'contesto' [...] non sono automaticamente immerse nella stessa 'situazione', perché interpretano diversamente ciò che accade e utilizzano ciascuno a modo proprio le risorse disponibili. [Anche per questo] le prospettive analitiche di stile pragmatico, che pure colgono in modo adeguato le specifiche caratteristiche di un certo registro d'azione (quello che potremmo chiamare 'pratico'), non mi sembrano dare un peso sufficiente alla costante minaccia che la critica, facendo leva sull'incertezza del mondo, fa pesare sui dispositivi che servono a mantenere l'ordine. Per questo l'approccio pragmatico non basta da solo a identificare le procedure grazie alle quali la cosa che chiamiamo realtà riesce

14. Questa attenzione di Boltanski per i processi di categorizzazione non gli impedisce tuttavia, ad esempio con il suo etichettare tipi di regimi d'azione o forme di *cit *, di rischiare di rimanere vittima di quella che si potrebbe chiamare una "sindrome del categorizzatore universalizzante", che inoltre segmenta quelli che sono invece dei continuum.

ad attingere una certa coerenza nonostante mettersi d'accordo su ciò che esiste e mantenere costanti nel tempo entità soggette al cambiamento sia un'impresa difficilissima» (ivi, 95). Si tratta di superare l'etnometodologia e di «rinunciare all'idea di un accordo implicito [...] immanente al funzionamento stesso della vita sociale» (ivi, 97). Studiare la critica in situazione e la funzione istituzionale sono le strade indicate da Boltanski, e in questi campi rimane molto da fare; inoltre contribuire, come anch'egli crede di fare, alle problematiche delle modalità dell'agire sociale e soprattutto dell'ordine sociale vuol dire capire l'importanza di rimanere su un tema che la sociologia è da sempre chiamata ad esplorare, secondo modalità conoscitive ancor prima che critiche.

3. Continuità tematica dentro un quadro sociologico nuovo

Quello che, sulla scorta di un'attenta assimilazione delle sociologie pragmatiste, contraddistingue la sociologia boltanskiana è, in sintesi, il suo rappresentare per la tradizione europea una transizione da una sociologia della dominazione a una sociologia dell'attività sociale. Ma tale transizione non ha significato, come nel caso dell'analisi situazionale "micro" di Goffman o dell'Analisi della conversazione di Sacks, una rinuncia ad alcuni dei temi classici della sociologia. Inutile negarlo, le radicalità metodologiche delle sociologie pragmatiste americane si sono spesso e volentieri accompagnate a una certa trascuratezza rispetto ai classici quesiti continentali – il potere, la giustizia sociale, la critica etc.. Al contrario, l'interesse di Boltanski è sempre rivolto verso i fenomeni che la sociologia classica ha ritenuto centrali nella società moderna – a cui si aggiunge anche l'importanza degli eventi storici. Sono questi per Boltanski i temi centrali della sociologia. Tuttavia è altrettanto pacifico che il sociologo francese e la sua scuola hanno provato a ridefinire tale interesse in termini radicalmente nuovi. E lo hanno fatto attingendo da tradizioni di ricerca, quelle pragmatiste, che troppo facilmente sono state considerate incompatibili con la sociologia classica.

In quest'incontro non tutto fila liscio e diverse questioni restano aperte. Benché Boltanski apprezzi l'idea di studiare l'agire sociale attraverso osservazioni e descrizioni dettagliate, tuttavia nella versione "radicale" dell'etnometodologia

o dell'Analisi della conversazione vede una grave limitazione: il loro focalizzarsi esclusivamente sulle interazioni naturali rischia di ridurre il tutto a uno studio di dettagli, perdendo così di vista i vincoli osservabili solo su scala macrosociale o storica. In altre parole, l'idea etnometodologica che la situazione sia costituita solo dalle risorse locali a disposizione dell'attore e nient'altro porta a non rendere conto dei vincoli di ordine che premono sull'agire sociale situazionale e che esistono prima e al di là della situazione (Boltanski 2009 [2014], 47; 2012 [2014], 247). Allo stesso tempo, tali vincoli non sono assunti da Boltanski come fattori che creano ordine dall'esterno, come lo erano quelli legati all'*habitus* bourdieusiano. Su quest'ultimo punto, Boltanski è chiaro e per rimarcare tale osservazione cita spesso le riflessioni di due psichiatri di inizio Novecento che, nel menzionare esempi di ragionamenti paranoici, indicavano i sociologi¹⁵: in effetti la sociologia convenzionale diventa simile a una forma di paranoia perché parla di fenomeni macrosociali – come la dominazione – che le persone comuni (i non sociologi) non vedono e che ciononostante ne determinano il comportamento a loro insaputa (Boltanski 2009 [2014], 18).

La sociologia di Boltanski si propone allora come un tipo intermedio tra le due posizioni: rifiuta le derive paranoiche della sociologia convenzionale, ma vuole gettare uno sguardo sui vincoli più generali che regolano la disponibilità di risorse che possono essere mobilitate localmente dagli attori. Se è vero che l'ordine sociale è creato dall'interno, dagli attori attraverso le risorse a disposizione, è anche vero che esistono vincoli, ad esempio fattori che restringono la disponibilità e il tipo di risorse impiegate, da un contesto sociale all'altro e da un momento storico all'altro. Per Boltanski, un vincolo importante è costituito dal bisogno di rispettare una certa "grammatica" sociale, quale condizione per compiere azioni che siano riconoscibili come tali dagli altri. Ad esempio, una denuncia è riconosciuta come tale, e non come una manifestazione di paranoia, dagli attori solo se rispetta quella "grammatica" sociale che definisce l'appropriatezza delle argomentazioni (giustificazioni) adducibili. Se è vero che gli attori sociali non sono dei

15. La paranoia «è caratterizzata da due segni: un'idea fissa e un'esaltazione intellettuale. Da questo punto di vista non c'è differenza tra chi cerca la pietra filosofale [...] o un sociologo che si profonde con ardore nel sostenere le sue teorie e la loro realizzazione» (Sérieux e Capgras, cit. in Boltanski 2012 [2014], 176).

meri figuranti, ma soggetti critici continuamente impegnati a denunciare ingiustizie e a giustificarsi per le critiche altrui, è anche vero che le formule critiche e le giustificazioni da loro adottate non possono essere “parole in libertà” (Boltanski 2009 [2014], 50), ma devono stare dentro certi vincoli, vale a dire rispettare una grammatica comune di plausibilità. Tanto per tornare alla pragmatica, la grammatica di plausibilità boltanskiana funziona esattamente come una condizione di felicità austiniana (Quéré e Terzi 2014), in quanto sancisce quando una denuncia sociale viene adeguatamente prodotta. In questo quadro, gli *affaires* sono poi una sorta di messa alla prova dell'esistenza, e della tenuta, della grammatica di plausibilità relativa al senso di giustizia.

Per gli etnometodologi, le giustificazioni, in quanto pratiche sociali tra tante altre, possono certo essere empiricamente studiate, scoprendo così quando si deve giustificare, in quale contesto, come vengono onorate etc. Tuttavia, per Boltanski sono qualcosa di più: sono la chiave dell'ordine sociale (Chaniel 2001, 311). A suo avviso, le grammatiche che regolano le giustificazioni possono essere modellizzate, ad esempio possono essere ricondotte a qualche modello generativo universale alla maniera della grammatica generativa chomskiana, e offrirci così una teoria generale dell'agire sociale (Boltanski 2009 [2014]). Lo scopo, non tanto nascosto, è quello di reintrodurre per questa via una teoria generale della critica anche in una sociologia intesa come “disciplina di secondo livello”. L'etnometodologia, la quintessenza di una “analisi di secondo grado”, condivide l'idea della natura convenzionale delle “grammatiche” sociali di giustificazione, perché fanno parte delle conoscenze di senso comune, e tuttavia ritiene impossibile, anzi assurdo, provare a modellizzare tale senso comune del giusto e dell'ingiusto, perché la sua natura, proprio in quanto “senso comune”, è estremamente varia e prodotta *in situ* all'interno dell'azione stessa, per cui non è riconducibile a schemi o a modelli generali. È l'*etica radicale dell'indessicalità* (Dodier 2001), che tuttavia si rivela spesso un terreno refrattario allo studio dei temi classici della sociologia. Il senso del lavoro boltanskiano e della sua scuola va allora colto in questa ricerca di un compromesso funzionante tra due istanze sociologiche radicalmente differenti: soddisfare le istanze di profondo rinnovamento metodologico che la disciplina richiede, ma senza per questo smarrire quella continuità tematica che l'ha sempre caratterizzata.

Riferimenti bibliografici

APOLITO P.

1990 *Dice che hanno visto la madonna*, il Mulino, Bologna.

ATKINSON W.

2019 *Luc Boltanski's pragmatic sociology: A Bourdieusian critique*, in «European Journal of Social Theory», online First Published July 2, 1-18.

BARTHE Y. ET AL.

2013 *Sociologie pragmatique : mode d'emploi*, in «Politix. Revue des sciences sociales du politique», 26, 103, 3, 175-204.

DE BLIC D.

2000 *La sociologie politique et morale de Luc Boltanski*, in «Raisons politiques », 3, 149-158.

BOLTANSKI L.

1973 *Erving Goffman et le temps du soupçon. À propos de la publication en français de « La représentation de soi dans la vie quotidienne »*, in «Information sur les sciences sociales / Social Science Information», 12, 3, Juin / June, 127-147.

1982 *Les cadres. La formation d'un groupe social*, Les Éditions de Minuit, Paris.

1990 *L'Amour et la Justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*, Gallimard, folio, Paris, 2011.

2004 *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, Feltrinelli, Milano, 2007.

2006 *Una sociologia politica e morale delle contraddizioni*, intervista a cura di Vitale T., in «Rassegna Italiana di Sociologia», 46, 1, 91-116.

2009 *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2014.

2012 *Mysteries and Conspiracies*, Polity Press, Oxford, 2014.

BOLTANSKI L. E CLAVERIE E.

2018 *Sul mondo sociale come scena di un processo*, in Ferrando S., Puccio-Den D. e Smaniotto A. (a cura di), *Sociologia dell'indignazione. L'affaire: geni e mutazioni di una "forma politica"*, Rosenberg & Sellier, Torino, 19-65.

CANIGLIA E.

2009 *La notizia. Come si racconta il mondo in cui viviamo*, Laterza, Roma-Bari.

CANIGLIA E. E SPREAFICO A.

2019 *Difficoltà della sociologia emancipatoria*, Edizioni Altravista, Pavia.

CHANIAL P.

2001 *L'ethnomethodologie comme anticonstructivisme*, in De Fornel M., Ogien A. e Quéré L. (a cura di), *L'ethnomethodologie. Una sociologie radicale*, La Découverte, Paris, 297-314.

CICOUREL A.V.

1973 *La sociologie cognitive*, PUF, Paris, 1979.

COSTA P.

2015 *La critica in bilico. Recensione di Luc Boltanski, Della critica*, in «La società degli individui», 53, 2, 135-139.

DODIER N.

2001 *Une éthique radicale de l'indexicalité*, in De Fornel M., Ogien A. e Quéré L. (a cura di), *L'ethnomethodologie. Una sociologie radicale*, La Découverte, Paris, 315-331.

2005 *L'espace et le mouvement du sens critique*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 1, 7-31.

FERRANDO S., PUCCIO-DEN D. SMANIOTTO A.

2018 *Introduzione*, in Idd. (a cura di), *Sociologia dell'indignazione. L'affaire: genesi e mutazioni di una "forma politica"*, Rosenberg & Sellier, Torino, 7-17.

FELE G.

2007 *L'analisi della conversazione*, il Mulino, Bologna.

GARFINKEL H.

1967 *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ.

GARFINKEL H., SACKS H.

1986 *On Formal Structure of Practical Actions*, in Garfinkel H. (a cura di), *Ethnomethodological Studies of Work*, Routledge, London, 160-193.

GIDDENS A.

1976 *Nuove regole del metodo sociologico*, il Mulino, Bologna, 1982.

GODECHOT O.

2009 *Luc Boltanski and Laurent Thévenot 'On Justification: Economies of Worth'*, in «Cultural Sociology», 3, 1, 193-195.

LEMIEUX C.

2000 *Mauvaise presse*, Métailié, Paris.

2014 *The Moral Idealism of Ordinary People as a Sociological Challenge: Reflections on the French Reception of Luc Boltanski and Laurent Thévenot's 'On Justification'*, in Susen S. e Turner B.S. (a cura di), *The Spirit of Luc Boltanski. Essays on the 'Pragmatic Sociology of Critique'*, Anthem Press, London, 153-170.

2018 *La sociologie pragmatique*, La Découverte, Paris.

LYNCH M.

1995 *Scientific practice and ordinary action*, Cambridge University Press, Cambridge.

NACHI M.

2006 *Introduction à la sociologie pragmatique*, Armand Colin, Paris, 2015.

OGIEN A.

2018 *Practical Action. Wittgenstein, Pragmatism and Sociology*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge e Éditions Universitaires Européennes, Riga.

QUÉRÉ L., TERZI C.

2014 *Did You Say 'Pragmatic'? Luc Boltanski's Sociology from a Pragmatist Perspective*, in Susen S. e Turner B.S. (a cura di), *The Spirit of Luc Boltanski. Essays on the 'Pragmatic Sociology of Critique'*, Anthem Press, London, 91-128.